



AFP

Papua, l'isola rapinata

Mezzo secolo di sovranità indonesiana ha portato sfruttamento e violenze contro gli indigeni, che vogliono salvare le terre e mettere fine all'apartheid

Francesco Pistocchini

La violenza è scoppiata di nuovo a Jayapura dopo la morte, avvenuta il 14 giugno in circostanze sospette, di Musa Tabuni, un attivista politico indigeno e tra i leader di un movimento secessionista della Papua. Al diffondersi della notizia, centinaia di persone sono scese nelle strade della città brandendo armi e appiccando il fuoco ad automobili e negozi. Resta sempre alta la tensione tra la popolazione papuana e le forze di sicurezza nell'estremità orientale dell'Indonesia, parte occidentale della Nuova Guinea sotto la sovranità di Giacarta. Politicamente la Nuova Guinea è divisa in due, tra lo Stato indipendente della Papua Nuova Guinea (Png) e due

province indonesiane, Papua e Papua occidentale. L'intera Nuova Guinea è la seconda isola più grande del mondo (786mila kmq), abitata da popolazioni melanesiane distinte in oltre 300 gruppi etnici che la rendono una delle zone più complesse della Terra dal punto di vista linguistico e culturale e profondamente distinta dal resto dell'Indonesia.

Negli ultimi decenni la composizione della popolazione in Papua occidentale è mutata drasticamente per i programmi di reinsediamento attuati da Giacarta. Questa colonizzazione di fatto ha portato gli indigeni a essere solo il 48% dei 3,6 milioni di abitanti della

regione. Le migrazioni da altre isole sono ancora in corso e, a questo ritmo, nel 2020 gli autoctoni saranno ridotti a un quinto del totale. Uno squilibrio che ha pesanti conseguenze.

Le violenze di giugno sono solo l'ultimo episodio di una guerra a bassa intensità che dura da decenni. Secondo le associazioni per i diritti umani, decine di migliaia di indigeni papuani sarebbero morti nei quasi cinquant'anni di dominio di Giacarta in una lotta continua per preservare le risorse naturali e i diritti ancestrali. «Il nostro mondo è distrutto, gli uccelli non sanno dove volare e i pesci muoiono nei fiumi», racconta un capo villaggio *mooi*, una delle innumerevoli popolazioni indigene, particolarmente colpita dalla deforestazione e dall'espansione delle piantagioni di olio di palma: «tutto è distrutto».

In marzo le autorità avevano condannato a tre anni di carcere cinque uomini, leader tribali e intellettuali, con l'accusa di *makar* (tradimento) per essersi pubblicamen-

L'intera Nuova Guinea è la seconda isola più grande del mondo, abitata da oltre 300 popolazioni melanesiane che la distinguono dal resto dell'Indonesia

Jayapura (Papua occidentale), giugno 2012: funerali di Mako Musa Tabuni, leader indipendentista indigeno.

te espressi a favore dell'indipendenza durante il Congresso del popolo papuano. Questa manifestazione, organizzata nel cinquantenario della dichiarazione dell'indipendenza papuana (mai attuata), raccoglieva un migliaio di persone ed è stata fermata con la violenza dalle forze di sicurezza che hanno arrestato trecento partecipanti lasciando sul terreno tre morti. Violenze rimaste impunte mentre, con le condanne degli attivisti finiti in carcere, si conferma che nell'isola non esiste la libertà di espressione in teoria garantita dalla Costituzione.

INDIPENDENZA MANCATA

Fino al 1963 la Papua occidentale è stata sotto il controllo dei Paesi Bassi, quindi l'Indonesia ne prese il controllo. Nel 1969 l'Onu organizzò un voto (Act of Free Choice) a cui parteciparono solo un migliaio di rappresentanti papuani selezionati dal governo centrale e che sancì l'unione con l'Indonesia, poi riconosciuta ufficialmente dalle Nazioni Unite nella Risoluzione 2504. Diversi gruppi indipendentisti rifiutarono l'esito del voto e diedero vita alle prime ribellioni. Per fare fronte a questi gruppi l'Indonesia ha perseguito negli anni una strategia militare attraverso il dispiegamento di un gran numero di forze di sicurezza in tutto il territorio e si calcola che oggi siano presenti nell'area ancora 15mila militari.

Dal 1963 a oggi, Giacarta ha organizzato almeno una decina di massicce operazioni, militarizzando la regione tra il 1982 e il 1998. Anche se le operazioni militari ufficialmente sono terminate, le forze di sicurezza hanno ancora una notevole presenza nelle due province della Papua, e pongono forti limitazioni di accesso agli stranieri. La Croce rossa internazionale e Peace Brigade International hanno dovuto lasciare l'isola nel 2009.

Le conseguenze per gli indigeni papuani sono state pesanti violazioni dei diritti umani, specialmente per i civili che si sono costantemente trovati im-

prigionati nei conflitti tra esercito e movimenti indipendentisti. I villaggi sospettati di collaborazione con gli indipendentisti hanno subito incendi e gli abitanti ogni tipo di violenze.

La vita dei papuani non ha visto progressi nel mezzo secolo seguito all'unificazione rispetto alle altre zone dell'Indonesia. Uno studio dell'Università di Sydney solleva la domanda se in Papua occidentale non si rischi un genocidio. Nei fatti è in corso una politica di apartheid: la libertà di movimento subisce limitazioni (in molte aree si può viaggiare solo con speciali permessi), i giornalisti vengono intimiditi, sono frequenti le detenzioni extragiudiziarie. Le organizzazioni per i diritti umani denunciano il ricorso (illegale anche in Indonesia) alla tortura contro i sospetti membri del Movimento per la Libertà della Papua (Opm). Tutto nella generale impunità delle forze di sicurezza: quando nel 2010 la Commissione asiatica per i diritti umani pubblicò il video di alcuni soldati che torturavano indigeni, alcuni responsabili furono processati, ma con condanne minime.

LA MALEDIZIONE DELLE RISORSE

Ma la più grave minaccia alla sopravvivenza di molte popolazioni viene dallo sfruttamento economico delle terre. La Papua occidentale ha grandi risorse naturali, specialmente minerali, ma questa ricchezza si è tramutata in una maledizione. Il governo di Giacarta ha rilasciato concessioni minerarie a multinazionali del settore, come la statunitense Freeport, che estrae rame e oro. Le imprese straniere godono della protezione delle forze di sicurezza. Lo sfruttamento minerario non ha portato sviluppo agli indigeni, allontanati ogni volta che ostacolano le attività estrattive.

Il governo cerca di trarre vantaggi an-

che dalle immense foreste equatoriali. Nel 2010 ha lanciato il Miefe (Merauke Integrated Food and Energy Estate), un programma che mira a creare 1,28 milioni di ettari di piantagioni commerciali nel distretto meridionale di Merauke. 36 investitori si sono assicurati i permessi di concessione per produrre legname, olio di palma, grano, soia e canna da zucchero. Un progetto ancora una volta realizzato

senza consultare gli indigeni e che preoccupa molto le organizzazioni ambientaliste.

Diverse inchieste hanno confermato l'intenso sfruttamento illegale del legname, effettuato sotto la protezione dei militari. Polizia e magistratura spesso chiudono un occhio su attività illecite di aziende malesi, cinesi o coreane del legname pregiato e le autorità stesse

procurano documenti falsi per consentire il trasporto via nave.

Il distretto di Puncak Jaya, terra degli uccelli del paradiso, è il simbolo di questa lunga crisi e delle politiche di Giacarta. È un distretto centrale e montano, tra i più poveri di tutto il Paese, praticamente privo di strade. Qui si trovano la più alta montagna dell'Indonesia e la più profonda voragini minerarie, come quella di Grasberg, la più grande del mondo per l'oro e la terza per il rame. Dal 2004 il distretto è anche il focolaio principale della ribellione indigena e della controffensiva militare. È difficile raccogliere informazioni, ma l'Acnur (l'organismo dell'Onu per i rifugiati) informa che lo scorso dicembre migliaia di persone sarebbero state costrette ad abbandonare le loro case per riparare nella foresta.

Il problema degli sfollati è di lunga data e coinvolge anche la confinante Papua Nuova Guinea. Su questo fronte è impegnato il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) che offre assistenza in

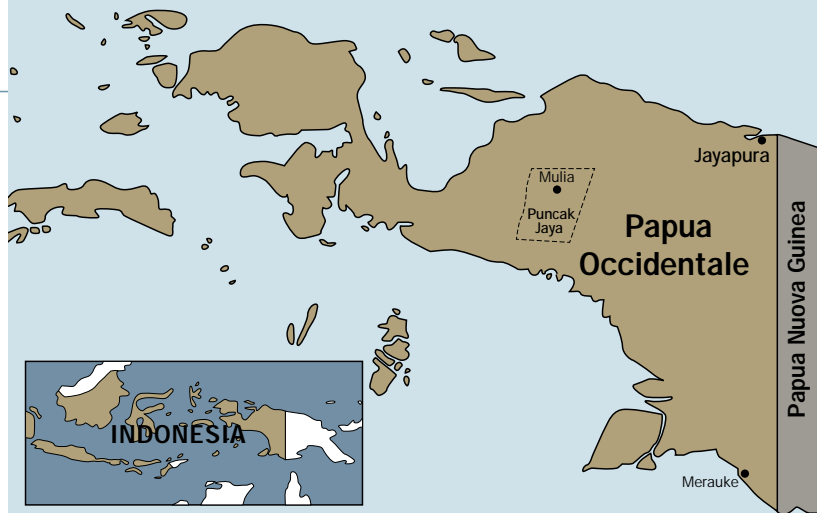
La più grave minaccia alla sopravvivenza di molti indigeni viene dallo sfruttamento economico delle terre. La Papua ha grandi risorse minerarie e legnami pregiati

alcuni insediamenti oltre il confine, dove nel corso degli anni sono riparati i papuani che fuggivano dalle violenze. Si calcola che oggi siano oltre diecimila. La Png non li riconosce come rifugiati e sopravvivono con l'aiuto di Ong straniere e della Chiesa cattolica locale.

L'AUTONOMIA FALLITA

Nel 2001 il governo indonesiano ha concesso ai papuani uno status di autonomia speciale, che prevedeva un incremento di risorse ricavate dalle miniere da destinare ai governi locali. Ma il processo è stato guidato male dal governo e ancora peggio dai dirigenti locali, con il risultato che è cresciuta enormemente la corruzione. Gli autoctoni non hanno tratto alcun vantaggio reale al punto che, nel 2010, la Grande assemblea dei papuani ha respinto lo status di autonomia, restituendo i poteri al governo centrale.

Su tale decisione hanno avuto influenza anche i leader religiosi cattolici e protestanti che denunciano il «completo fallimento» del governo nel promuovere lo sviluppo. Gli indigeni



affrontano la situazione da una posizione di grave debolezza, privi di vero sostegno internazionale. Perciò i leader cristiani cercano di attivare continuamente canali di dialogo tra Giacarta, i capi dell'amministrazione papuana e i vertici del movimento separatista, cogliendo positivamente ogni segno di buona volontà da parte del presidente Yudhoyono. Il Comitato di Solidarietà della Papua, formato da leader civili e politici che cercano di disinnescare il conflitto, ha chiesto di recente al governo di non affidare il nuovo piano di sviluppo della regione, chiamato U4pb, a Bambang Darmono, discusso ex ufficiale dei servizi segreti militari. I leader religiosi cercano di trovare uno spazio come mediatori in questa trattativa. Alcune speranze erano scaturite un

anno fa da una conferenza sulla pace tenuta a Jayapura, durante la quale ottocento rappresentanti indigeni avevano potuto intervenire liberamente. Erano allora emerse una serie di richieste al governo tra cui la fine delle condanne per delitti di opinione e una mappatura delle terre sfruttate dagli indigeni secondo le consuetudini. Ma non c'è stata ancora risposta.

In giugno un incontro a Jayapura fra attivisti cristiani e musulmani impegnati a fermare la nuova ondata di violenze è stato un altro segno di possibili sviluppi positivi. L'Indonesia ha saputo aiutare la regione ribelle di Aceh, colpita nel 2004 dallo tsunami, a risollevarsi. Un'esperienza che potrebbe indicare una *road map* anche per la Papua. ■

CRISTIANI E DIRITTI UMANI

Un Rapporto del 2011 di Faith Based Network e della Commissione asiatica per i diritti umani nella Papua occidentale fa il punto della situazione su **un conflitto di cui si parla pochissimo in Europa**, a differenza di quello che accadde a Timor Est. A **Budi Tjahjono**, responsabile per l'advocacy di **Franciscans International**, Ong attiva a Ginevra presso l'Onu, chiediamo perché questa differenza di attenzione.

Il processo di integrazione di Timor Est fu diverso da quello della Papua, perché l'**annessione di Timor Est** da parte dell'Indonesia non fu riconosciuta dall'Onu, invece esiste una risoluzione dell'Onu che stabilisce che la Papua occidentale è parte dell'Indonesia. Di conseguenza c'è un certo disagio degli Stati a fornire sostegno ai gruppi indipendentisti. **Secondo la Carta dell'Onu, l'Indonesia ha il diritto di proteggere la propria integrità territoriale.**

Tuttavia c'è una **somiglianza** tra i due casi: le **flagranti violazioni dei diritti umani** compiute soprattutto dalle forze di sicurezza indonesiane. L'Indonesia ha un approccio basato sulla sicurezza e non sullo sviluppo. Le vittime sono soprattutto civili sbrigativamente etichettati come separatisti o indipendentisti. E mentre l'attenzione internazionale per la Papua è molto inferiore a quella riservata in passato a Timor Est, l'Indonesia si vanta di essere la terza democrazia più grande del mondo con una politica stabile e crescita economica.

Qual è lo scenario religioso nella regione?

Gli **indigeni papuani sono in maggioranza cristiani**, perlopiù protestanti, ma anche i cattolici, specialmente nel sud. Ci sono anche molti musulmani e induisti, soprattutto tra gli immigrati provenienti da altre parti dell'Indonesia. Ma oggi la preoccupazione maggiore

non è l'aumento della presenza di non cristiani nella Papua, quanto l'**assenza di una soluzione politica** sostenibile per il conflitto.

In che modo Franciscans International è coinvolto nel lavoro per la pace e i diritti umani?

I francescani sono presenti in Papua dai tempi del dominio coloniale olandese e da tempo accompagnano la lotta degli indigeni per il riconoscimento della loro dignità. L'Ong lavora a stretto contatto con i francescani sul territorio, in particolare la commissione «Pace, giustizia e integrità del creato» della diocesi di Jayapura, e svolge un'**azione di collegamento con l'Onu a Ginevra per denunciare le violazioni dei diritti umani** e chiedere una soluzione politica sostenibile. Collabora con le Ong indonesiane, si occupa di formazione e assistenza tecnica.

In che modo la comunità internazionale, le Chiese e le Ong possono dare un contributo attivo?

Nel 2005, all'interno di una **rete internazionale di organizzazioni di ispirazione cristiana** impegnate per la Papua occidentale (Fbn, www.faithbasednetworkonwestpapua.org), abbiamo lanciato la **campagna «Papua, Land of Peace»**. Questo tema è stato adottato dai leader religiosi per promuovere il dialogo tra i papuani e il governo. Come rete internazionale per lo sviluppo, la giustizia sociale e i diritti umani, Fbn ha svolto un ruolo molto attivo nella regione. Pubblica rapporti e svolge azione di lobby presso l'Onu, l'Unione europea e i governi stranieri. La campagna si svolge soprattutto in Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Svizzera, ma **resta il problema che la Papua è poco conosciuta** e tende a essere dimenticata.